

**VIII edizione della Festa del lavoro**  
**Pavia – videoconferenza – sabato 2 maggio 2020**  
***Cattolici al lavoro: da Don Anastasio Rossi a Taranto 2021***

**Annibale Zambarbieri, Professore nell'Università di Pavia**  
***Don Rossi nella storia dell'associazionismo cattolico***

Questo accurato profilo di Anastasio Rossi ripropone, anche ai lettori non direttamente coinvolti nelle ricerche sul passato, il problema del rapporto tra il modulo biografico e la storiografia. Inopportuno affrontare qui tale problematica, sia sul piano metodologico, sia su quello pratico delle analisi e delle modalità comunicative nei codici di scrittura. Né è opportuno rifarsi ad annosi, o per meglio dire a più che secolari esempi, partendo dal celebre Polibio, nelle cui opere, al di là delle vicende riguardanti determinati personaggi, si investigano e si comprendono fenomeni di più vaste proporzioni e di più articolate valenze. La *querelle* è stata innumerevoli volte riaccesa a tratti di frequenza variabile. E vien spontaneo, per la memoria a breve termine, riandare alle indagini susseguites in area francese e tedesca che, a partire dagli anni ottanta del secolo scorso, approfondirono la possibilità di utilizzare la grammatica biografica all'interno della storia politico-sociale. Per un cenno, sbrigativo e quindi semplicistico, si potrebbe asserire che la rievocazione di una vicenda individuale, riesce a superare l'ambito circoscritto del singolo, nella misura in cui viene inserita in un contesto più ampio, dove i raccordi con il flusso degli eventi e il quadro della società, vengono opportunamente sondati, studiati ed evidenziati.

Nel presente volume l'analisi della vita del protagonista è condotta in modo assolutamente efficace, grazie alla capillare ricognizione di molte fonti, quelle di prima mano, ad esempio "Il Ticino", giornale diretto da don Rossi che gli autori hanno consultato con meticolosa precisione, ma anche attraverso commemorazioni e testimonianze che lo riguardano. Per controlli e ragguagli si è ricorso anche alla biografia redatta da P. Margreth, parecchi anni orsono, quindi bisognosa, e *pour cause*, di ripuliture e di aggiornamenti. Nel composito disegno del volume che qui si presenta, molte linee intersecano la trama delle vicissitudini del cattolicesimo italiano ed europeo, in parallelo con gli accadimenti che, dall'inoltrato Ottocento, hanno connotato le costanti, le modifiche, i regimi degli Stati, nello scorrere e nell'incresparsi delle correnti culturali, spesso in dialettica, con le condizioni e le rivendicazioni dei ceti popolari.

All'inizio della parabola esistenziale del giovane Anastasio si verificarono spinosi contrasti divisivi nella compagine cattolica. Ad innescarli furono divergenze sul piano teorico e insieme pratico di fronte al proporsi e al parziale imporsi di orientamenti avversi e comunque refrattari alla fede cristiana, che diffusi tra gli intellettuali, penetrarono in diverse categorie di persone. La gerarchia ecclesiastica e non pochi cattolici si opposero fermamente a sistemi e pensatori decisamente critici verso le persuasioni religiose tradizionali. Non si trattava solo di far fronte ad una conclamata professione di ateismo e di indifferentismo, ma anche ad un serpeggiante, seppur lento, distacco da dottrine prima indiscusse. In un *Catechismo spiegato al popolo* circolante in Lombardia, l'autore aveva constatato: «quanti spropositi i più madornali risuonano nei caffè, nelle piazze, nelle sale di conversazione, e persino nelle nostre campagne, dove sin qui si era conservata nella sua purezza la fede, ed or s'incomincia a far serpeggiare il veleno dell'incredulità»<sup>1</sup>. La situazione creatasi in seguito ai fatti del Risorgimento italiano, con scontri, diatribe, equivoci, e la caduta del potere temporale della Chiesa, spinse parecchi cattolici a ripiegare in una risoluta, polemica difesa, finalizzata non solo a garantire la libertà del Papa, ma anche a respingere ogni

---

<sup>1</sup> A. BERSANI DOSSENA, *Il Catechismo spiegato al popolo per via d'esempi e similitudini*, vol. I, Lodi 1886<sup>6</sup>, p. 29.

contatto con la classe politica dominante e soprattutto con i sostenitori di opinioni che, a giudizio di parecchi, avevano originato la disaffezione e l'avversione nei riguardi del cristianesimo.

E tuttavia si era fatta strada tra nuclei di fedeli appartenenti in genere al ceto degli intellettuali, l'esigenza di ripensare il proprio patrimonio di credenze in vista di un confronto non preclusivo verso nuove tesi e ipotesi filosofiche e prassiologiche. E in Italia s'erano fatti via via più pressanti i tentativi per comporre i dissidi con lo Stato appena sorto, considerandolo non solo come usurpatore dei diritti della Chiesa ma anche come insieme di leggi, istituti, organismi atti a regolare la vita associata. Di qui, una divisione nei cattolici, scissi tra conciliatoristi e, con un epiteto spesso usato, intransigenti.

Su questo crinale si mosse don Anastasio Rossi. Come ben mostra il capitolo secondo, egli partecipò, giovanissimo seminarista, all'acre disputa tra gli uni e gli altri, parteggiando per i secondi e, in particolare per don Davide Albertario, uno tra i più combattivi intransigenti. Per capirne le movenze, può servire un brano del discorso che questo sacerdote tenne al Congresso Cattolico tenuto a Bergamo dal 10 al 14 ottobre 1877: «Per lottare con energia dobbiamo odiare il nemico, odiarlo di un odio razionale, frutto della cognizione intima che di lui ci è d'uopo, odiare cordialmente, odiare con tutte le forze dello spirito, coi fatti, colle parole, odiare in modo che l'odio divenga natura nostra e tutti la veggano, la sentano, l'imitino o la temano, odiare come in cielo si odia il peccato, odiare tanto che l'odio al liberalismo uguagli l'amore alla fede e a Dio [...]. Dunque odiamo il liberalismo se vogliamo rifuggire dalle conciliazioni, se la pugna ha da essere fermamente combattuta: l'odio ci darà la vittoria, poiché l'odio ci farà temuti, formidabili»<sup>2</sup>. Il tono forse urta, dopo tanti anni e una certa abitudine al *politically* ed *ecclesiastically correct*, ma allora appariva abbastanza scontato negli scambi verbali tra gli opposti schieramenti. Il risentimento per la condizione riservata dallo Stato al Pontefice permeava il ruvido linguaggio. Anastasio, che in futuro ne attenuerà le punte più acuminata, aderì alle idee di Albertario, esprimendogli la propria entusiastica condivisione. Lo fece con una lettera che, capitata in mano ai superiori, gli costò la dimissione dal Seminario milanese. Venne però accolto nel Collegio Lombardo di Roma, potendo frequentare l'Università Gregoriana, e completare gli studi. Promosso al sacerdozio e già incardinato nella diocesi di Pavia, si trasferì in questa città.

Il passaggio, ben documentato nel testo, portò don Anastasio ad un luogo, e in una cerchia di colleghi, stimolanti soprattutto per la funzione grande di guida nel Seminario. Dove allora andavano fiorendo vigorosi studi, non solo in ambito teologico, ma pure in altri settori dello scibile, quali le scienze naturali, la matematica, la fisica e persino l'astronomia: la specola, inaugurata appunto nell'istituto, costituiva un segno inequivocabile di tali sviluppi. L'istituto, oltre alla funzione formativa dei futuri sacerdoti, fungeva da coagulo di energie spirituali e culturali. Il vescovo Agostino Riboldi era convinto che le discipline e le investigazioni, che vi si promuovevano, avrebbero garantito una corretta risposta alle obiezioni avanzate contro la fede in nome della scienza, e che dall'armonia del creato e dalle leggi via via scoperte, sarebbe stato facile assurgere, così la sua espressione, «alla perfezione del Creatore»<sup>3</sup>. Tale progettualità era inoltre incentivata dalla presenza in Pavia di un prestigioso ateneo, dove l'approccio critico al sapere scandiva i ritmi del cambiamento epocale. Perciò il vescovo si era circondato di sacerdoti particolarmente preparati a costituire una collettiva leadership che, grazie alla competenza e alla coerenza nei comportamenti, estese il proprio influsso sul cattolicesimo italiano<sup>4</sup>. Con una punta di orgoglio, perché no? campanilistico, un sacerdote pavese, appartenente alla generazione successiva, don Cesare Angelini, elegante umanista e squisito scrittore, rievcherà quel mondo circoscritto, eppur aperto su

<sup>2</sup> *Atti e Documenti del IV Congresso Cattolico Italiano tenutosi in Bergamo dal 10 al 14 ottobre 1877*, Tipografia Fersinia, Bologna 1877, p. 130

<sup>3</sup> Mi permetto di rinviare anche al mio saggio *Appunti sulla cultura teologica a Pavia in età leoniana*, in "Annali di storia pavese", 22-23 (1995), pp. 165-169, cit. p. 169.

<sup>4</sup> Si veda G. GUDERZO, *La chiesa pavese dall'età delle riforme alla seconda guerra mondiale*, in A. CAPRIOLI, A. RIMOLDI, L. VACCARO (edd), *Storia religiosa della Lombardia. Diocesi di Pavia*, Editrice La Scuola, Brescia 1995, pp. 388-393.

meno angusti orizzonti, cogliendone l'importanza rivestita sullo scorcio del secolo XX. A suo dire Pavia visse «una stagione gloriosa per sapere e per disciplina nel clero», così da annoverare sacerdoti che «ingemmarono la Diocesi tra la fine dell'Ottocento e ai primi del Novecento; fatti poi vescovi, andarono in giro a reggere con sapienza altre diocesi: mons. Magani, vescovo di Parma; mons. Maffi, vescovo di Pisa; mons. Rodolfi, vescovo di Vicenza; mons. Cazzani, vescovo di Cesena; mons. Tacconi, vescovo missionario; mons. Anastasio Rossi, vescovo di Udine; mons. Ballerini, vescovo di Pavia. Bei vescovi, da farne un concilio»<sup>5</sup>.

In tale temperie don Anastasio iniziò il ministero, affinando strumenti conoscitivi ed esercitandosi nella pratica pastorale. Si distinse presto per solerti iniziative in campo sociale. Riproduceva, con le inflessioni peculiari della sua personalità, comportamenti di individui e di gruppi riconducibili nell'alveo dell'intransigentismo cattolico, entro il quale si levavano con insistenza le proteste contro la classe dirigente del nuovo Stato, cui si rimproverava ripetutamente l'aver creato al ministero papale condizioni inaccettabili con l'occupazione di Roma. A tali accuse si accoppiò una dura critica verso le impostazioni filosofiche e politiche che ispiravano la condotta delle classi dominanti. Di più: si imputarono ai programmi di queste le cause del peggioramento delle condizioni delle masse. Quest'ultimo severo addebito non era configurabile solo alla stregua di una reazione polemica. Mirava anche alla ricerca di una sintonia con il paese reale, spesso staccato e conculcato dal paese legale. Netta dunque la distanza dalla retorica risorgimentista, e sufficientemente nitida la constatazione del sorgere di nuove povertà, poco o nulla assistite. Un'interessante storiografia ha focalizzato simile ottica interpretativa, distinguendosi per un verso da due ermeneutiche: quella di stampo liberale, che ha visto nell'opposizione cattolica prevalentemente la reattività nei confronti della perdita del potere temporale della Chiesa, e quella, ispirantesi in certa misura al marxismo, che vi isolava il timbro antisocialista<sup>6</sup>. In realtà, tra le complesse motivazioni dell'intransigentismo non è arbitrario ravvisare anche un'antica vena pulsante di carità cristiana, intesa non esclusivamente nell'accezione teologica verso Dio, ma pure come solidarietà e concreto aiuto verso persone soggette a un'endemica miseria, esposte alla fame, alle malattie e ad un'insicurezza spesso angosciante. Occorreva perciò introdurre modalità nuove per declinare il precetto dell'amore del prossimo, non più confinato solo nell'elemosina e nell'assistenza occasionale.

Si nota tutto ciò nella vita delle parrocchie, dove cominciavano a farsi strada sia l'urgenza di compiti allora diversi, considerati non come alternativi rispetto alle pratiche di culto e di preghiera, ma di queste una fattiva esplicazione, sia uno sforzo teso a percorrere le strade tracciate sulla mappa delle mutate condizioni economiche. L'indice più evidente della svolta si desume dalle inchieste effettuate in occasione delle visite pastorali. All'inizio degli anni ottanta dell'Ottocento, continuano ad esservi segnalate le "Pie Unioni" a scopi di corali manifestazioni liturgiche o para liturgiche, quali confraternite, congregazioni eucaristiche e mariane. Ma senza soluzione di continuità si aggiungono, con grande risalto altre istituzioni, come casse rurali cattoliche, leghe del lavoro, convitti, circoli operai cattolici. Il destino della parrocchia vien così inserito nei complessi ingranaggi dell'organizzazione del lavoro, delle relazioni tra le classi e della pubblica amministrazione. Accanto all'insegnamento della dottrina cristiana si avverte l'urgenza della formazione di propagandisti sociali, dello studio dell'enciclica *Rerum Novarum* (1891), dell'esame dei patti coloniali e dei contratti di lavoro nelle fabbriche<sup>7</sup>.

Don Anastasio non esitò a farsi carico delle responsabilità che ne scaturivano. Sintetizzando, due furono le linee da lui seguite: da un lato i tentativi per allentare le conseguenze della crisi agraria e dell'incipiente industrializzazione, e dall'altro la promozione delle rappresentanze nel governo dei comuni. Val la pena riferire qualche tratto della sua febbrile operosità, lasciando la

<sup>5</sup> C. ANGELINI, *Ritratto di vescovo (mons. Giovanni Cazzani)*, Pavia 1969, p. 8.

<sup>6</sup> La letteratura in proposito è vasta. Basti qui menzionare F. FONZI, *I cattolici e la società dopo l'Unità*, Roma 1953 e soprattutto E. POULAT, *Catholicisme, démocratie, socialisme*, Tournai 1977, soprattutto pp. 58-198.

<sup>7</sup> Mi permetto di rinviare al mio saggio: *Parrocchia e mondo contadino tra Ottocento e Novecento*, posto in appendice al mio volume *Terra uomini e religione nella pianura lombarda*, Roma 1983.

parola a chi ne ebbe conoscenza diretta. Basti citare un pittoresco ricordo del suo insegnamento. Capitava in classe «trafettato con grossi opuscoli tra le mani, stampati Municipali e Provinciali di “Organici”, di “Bilanci”, di “Prospetti”, di “Consuntivi” e di “Preventivi”; veniva allora da una seduta del consiglio provinciale, o da una di quelle mille brighe, nelle quali si trovava una attività così molteplice come la sua»<sup>8</sup>. Il colorito resoconto, che prosegue sullo stesso tono, ritrae, a modo di istantanea, il sacerdote consigliere comunale e provinciale, guida di circoli giovanili, fondatore della società operaia cattolica di mutuo soccorso, giornalista dalle colonne del foglio “Il Ticino”: «uomo poliedrico» lo definiscono felicemente gli autori, i quali al riguardo presentano, dei suoi incarichi, sintetici ed efficaci schemi e immagini descrittive, comprensibili a colpo d’occhio. Un ulteriore riscontro documentario degli interessi di don Anastasio si trova nel ragguaglio, steso in anni a noi vicini dal responsabile dell’archivio e biblioteca del seminario pavese, don Ermanno Segù, che vi ha rinvenuto «un gran numero di bilanci comunali e provinciali risalenti agli anni della presenza di don Anastasio Rossi in seminario [...], prova tangibile del suo impegno di documentazione sui problemi per i quali si dibatteva»<sup>9</sup>.

Le diagnosi e le terapie da lui proposte ottennero una sporgenza a livello nazionale entro i quadri del movimento cattolico. Come nel volume ben si ricostruisce, durante gli anni novanta egli spiccò nei dibattiti interni al movimento, se non da protagonista, almeno da catalizzatore di fervide discussioni. In prima battuta la materia del contendere riguardò le Camere del lavoro. A Pavia si era prospettata l’ipotesi della partecipazione dei cattolici in quella locale, allora in via di formazione. Come è ben conosciuto si trattava di un sodalizio tra gli operai a fini rappresentativi e rivendicativi, e inoltre per la mediazione tra domanda e offerta della manodopera in vista delle assunzioni nonché per lo scioglimento dei conflitti tra le parti. Nei primi mesi del 1892, dopo che fu formata la Commissione d’impianto dell’erigenda Camera, cominciarono le dispute se e come potesse aderirvi la componente cattolica. Remore in questo senso suscitava la coloritura socialista che ne rappresentava il distintivo più chiaro, ma pure il fatto di costituire un presidio di interessi settoriali, contravvenendo all’ideale corporativo della stretta unione tra “padroni” e “operai”. Ma oltre, o attraverso questo, don Anastasio e altri con lui, pur criticando teorie su cui si basavano tali enti, propendevano per un cauto inserimento cattolico nei loro gangli, allo scopo di difendere i valori cristiani, insieme ovviamente agli interessi degli operai e delle fabbriche. Le relative ipotesi innervarono gli svolgimenti prima del XII Congresso cattolico tenuto a Genova dal 4 all’8 ottobre 1892 e poi la Quinta assemblea generale dei cattolici lombardi celebrata a Pavia 28-29 agosto dell’anno successivo. In varie assemblee Rossi tornò sull’argomento, ad esempio in una conferenza a Monza nell’ottobre del 1892<sup>10</sup>. Una più compiuta dilucidazione fornì durante il Congresso generale tenuto a Pavia nel settembre 1894. A lui si opposero non pochi, e prestigiosi, dirigenti e attivisti del movimento. Occorre precisare: la “corporazione” rimaneva un ideale condiviso da tutti, l’antisocialismo un principio indiscusso, e pacificamente ammessa l’indole confessionale di ogni associazione cattolica, comportante dunque il controllo della gerarchia ecclesiastica, cui si doveva obbedienza. La scelta riguardava se entrare o meno a far parte delle Camere già costituite. Per tutti, favorevoli o contrari, un passo sembrava decisivo, ma non nella medesima direzione: gli uni spingevano per un accostamento tattico al socialismo e in sostanza per favorire una, seppure embrionale, coscienza di classe; gli altri optavano per la costruzione di una struttura ben definita di carattere confessionale, senza indulgenze a ibridismi e alleanze esterne. Se la distanza tra le due scelte parrebbe di primo acchito facilmente riducibile, essa lambiva uno snodo decisivo. Da qui sarebbero ripartite due schiere: l’una dei cosiddetti *diffidenti*, i quali ritenevano pregiudizievole ogni prospettiva o azione dei socialisti, quindi rifiutavano qualsiasi accostamento e tanto meno accordi

<sup>8</sup> Così l’ex allievo mons. Faustino Gianani nella commemorazione tenuta *nella sala del Circolo Universitario «S. Severino Boezio» di Pavia il 28 aprile 1848* in appendice alla biografia di P. MARGRETH, *La figura di un grande arcivescovo. (Mons. A. Rossi), con presentazione di S. E. Mons. Giuseppe Nogara*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1951, p. 251.

<sup>9</sup> E. SEGÙ, *Preti pavesi*, Quaderni della biblioteca del seminario di Pavia, n° 20, Pavia 1992, p. 88.

<sup>10</sup> A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell’Opera dei congressi (1874-1904)*, Roma 1958, p. 449.

con loro; l'altra, cosiddetta degli *assimilatori*, inclini piuttosto a vagliare, ed eventualmente ad accogliere, proposte e visuali provenienti dal campo avverso, naturalmente da revisionare e da correggere, ma anche all'occorrenza da assimilare in modo selettivo. Ai due raggruppamenti si applicarono le etichette rispettivamente di "conservatori" e di "democratici". Fino ad allora, subordinando tutto alla *questione romana*, tra i "clericali" si solevano distinguere i transigenti dagli intransigenti. Ma si capì poco alla volta che "clericale" non era da considerare sinonimo di conservatore, e si poteva essere "clericali" e insieme "democratici": il confine più marcato correva infatti tra il clericalismo e il liberalismo (sociale e religioso). Contro quest'ultimo, tutte le forze della Chiesa dovevano rimanere unite e mobilitate. Ma dalla piattaforma comune si partiva seguendo direzioni diverse, come gli anni successivi proveranno.

Sembra non privo di rilievo il fatto che don Anastasio si fosse autorevolmente situato in questo bivio, decisivo per lui e per il movimento cattolico. Visto in retrospettiva, adombrava infatti un paradigma per future morfologie, anche partitiche, nella vita nazionale in Italia e altrove. La decisione di appoggiare, in qualche misura, forme di sociabilità dichiaratamente non cattoliche (e anche non cristiane) poteva rispondere, e probabilmente rispondeva, ad esigenze tattiche: ma presto la tattica reagirà sulla strategia, finendo per sagomare diversamente l'ideologia da cui entrambe promanavano<sup>11</sup>. Che la posta in gioco fosse delicata e sintomatica, per l'avvenire, sembra emergere fin da allora in un tempestivo intervento di Toniolo, un sociologo dal nitido orientamento cattolico. Egli si sentì in dovere di avanzare la precisazione mediante una lettera pubblicata nel settembre del 1894 su "L'Osservatore Romano". Vi ribadiva, con le accortezze consuete del suo stile, «che i cattolici riuniti a Pavia stigmatizzarono nel modo più solenne le Camere del lavoro, quali sono oggi, nella quasi totalità dei casi, costituite e rette in Italia; riprovarono quindi energicamente (salvo qualche eccezione rarissima e nel fatto pressoché impossibile) l'ingresso dei nostri operai in quelle associazioni finora esistenti, siccome sommamente repugnanti ai nostri principi». Soggiungeva però correttamente che le stesse Camere «siccome una forma rappresentativa degli interessi dei salariati, adempiono per sé stesse in modo imperfetto a certi uffici leciti e nelle circostanze attuali anche proficui». Ma non mancava di ribadire che gli operai cattolici dovessero «erigerne di proprie, senza mescolanze di elementi eterogenei: salvo sempre di affrettare la fondazione di *Unioni Professionali* le quali raccogliendo nel proprio seno proprietari e lavoratori, fungano in modo più compiuto e benefico l'ufficio transitorio delle odierne Camere del lavoro». Concludeva additando comunque la rilevanza del dibattito, e quindi indirettamente le posizioni di don Rossi, perché vi traspariva come in Italia si dedicatesse ormai «non lieve attenzione alle dottrine e all'azione economico-sociale dei cattolici»<sup>12</sup>.

Sormontando i dissensi, talvolta abbastanza facilmente componibili, talaltra ardui da superare, don Anastasio rimase saldo nei suoi convincimenti più radicati. Li reiterò nel XII Congresso tenuto a Torino dal 10 al 12 settembre 1895. Un passaggio del discorso che vi pronunciò merita di venir riascoltato: «La causa del popolo è causa dei cattolici, essendo causa di giustizia e di carità che sono parte anzi fondamento della nostra sacrosanta religione. E, come diceva l'illustre Conte De Mun al congresso di Tolosa, deve cessare il pregiudizio che la Chiesa sia un gendarme in sottana che si getta contro il popolo. [...] I Cattolici aspirano al potere non per soddisfare miserabili ambizioni, o per rimpinguarsi le tasche, ma per usare del potere per Dio, per la giustizia e per il popolo». Don Anastasio continuava affrontando il tema delle necessità basilari dell'esistenza comunitaria. Anche qui, meglio di ogni parafrasi, valga il dettato originale: «Il Comune promuoverà la pubblica salute, per esempio: a) Curando l'applicazione delle leggi sul lavoro dei fanciulli, delle donne, sul lavoro notturno, sull'igiene delle officine. b) Facendo rispettare le leggi sulle abitazioni. c) Dove è possibile, concorrendo a provvedere gli operai di salutarie abitazioni. d) Impedendo più rigorosamente la sofisticazione degli alimenti. e) Riducendo almeno ai minimi termini il dazio

<sup>11</sup> Sintetizza le idee-base per lo starting-point delle attitudini dei cattolici intransigenti A. GAMBASIN, *Cattolici intransigenti veneti*, in *Chiesa e Stato nell'Ottocento. Miscellanea di Pietro Pirri*, I, Padova 1962, pp. 243-289.

<sup>12</sup> *Le Camere del lavoro al congresso cattolico di Pavia*, in "L'Osservatore Romano", 18 settembre 1894: Si trattava di una lettera inviata dall'illustre prof. Toniolo in data Pisa, 15 settembre 1894.

consumo sugli elementi di prima necessità e l'imposta sulla parte di reddito minimo che è necessario alla vita. f) Provvedendo acque potabili. g) A tutela anche della moralità pubblica, promovendo l'impianto e vigilando l'esercizio dei pubblici bagni, ecc.». Era una semplice esposizione esemplificativa che tuttavia non esitava ad affrontare architetture amministrative, e *lato sensu* politiche, più complesse: «A togliere i tristi effetti d'una sfrenata concorrenza, il Comune nei contratti d'appalto dei lavori pubblici e dei pubblici servizi, non dovendo subordinare la moralità e la giustizia all'interesse economico e materiale: a) non darà l'assoluta preferenza alla miglior offerta, b) ma patrocinando la causa del più debole, curerà che pei lavoratori sia determinato il *minimum* di salario e il numero delle ore di lavoro; sia assicurato il riposo festivo; provvisto agli infortuni indipendenti dal lavoratore, e nei contratti di lunga durata a norma dei casi, alla vecchiaia e all'impotenza: dove s'addotti il cottimo, ne sia rimosso l'abuso, c) a parità di condizioni preferirà le cooperative di lavoro, che non contrastino coi nostri principi cristiani»<sup>13</sup>.

Sull'abbrivio di questi e altri motivi egli non esitò a schierarsi, nelle frizioni tra “vecchi e giovani” all'interno dell'Opera dei Congressi, dalla parte dei secondi, durante la sesta adunanza regionale lombarda (15-16 maggio 1896). Asserì che i cattolici si sarebbero impegnati a «far sentire nella vita politica, amministrativa e scientifica del paese l'influenza della dottrina cattolica»; essi dovevano perciò «afferinarsi e agire disciplinati, istrutti, compatti in partito, costituito contro i partiti avversari per la rivendicazione dei principi di religione, di moralità e di ordine manomessi e snaturati dalla rivoluzione e dal liberalismo, e di conquistare al partito e più specialmente alle associazioni il posto a cui hanno diritto». Quest'ultima asserzione non venne approvata dalla presidenza.

Ma Rossi tuttavia non si arrestò, insistendo sulla necessità di garantire una collaudata presenza di membri cattolici nelle amministrazioni locali. Così il movimento avrebbe progressivamente preparato, «nell'astensione disciplinata, gli elettori cattolici, con lo scopo di tener pronte le forze per il giorno dell'azione e per togliere da parte loro ogni ostacolo all'avvento di quel giorno, avvento che, pur dipendendo nell'attuale situazione politico-religiosa del paese dalla volontà del Sommo Pontefice, è presumibile possa anche essere ritardata dalla insufficiente educazione ed organizzazione nostra»<sup>14</sup>. Anche qui faceva capolino la novità, il tentativo cioè di avviare il superamento del fossato fra Chiesa e Stato italiano: impresa non agevole, ma comunque, prima o poi da compiere. E non si può trascurare la circoscritta e pur rilevante proposta che Rossi avanzava, nell'agosto del 1896, durante il secondo congresso dell'unione degli studiosi sociali. Insistendo sui poteri autonomi dei comuni, egli prospettava l'introduzione del criterio progressivo nelle imposte dirette, suscitando l'opposizione di un gruppo “conservatore” che lo accusò di «democraticismo socialisteggiante»<sup>15</sup>.

In realtà il sacerdote pavese, su questi presupposti allargava il discorso a problematiche di maggior respiro, anche se doveva tener conto di un limite, per allora invalicabile. Occorre infatti tener presente che il famoso *non expedit*, la cui indole prescrittiva era stata definitivamente sancita da un decreto del S. Ufficio nel 1886, aveva distolto i cattolici dal prender parte alle elezioni per il parlamento, quantunque sia da ridimensionare l'effetto di questa astensione, a causa del ridotto numero, su base censita e dell'esclusione delle donne, destinata a durare ancora molto, degli aventi diritto al voto. In ogni caso gli esponenti e i simpatizzanti del movimento si impegnarono nelle elezioni amministrative locali dove non vigeva la proibizione del *non expedit*. Privilegiarono dunque il contatto con le esigenze immediatamente constatabili nella quotidianità della vita all'interno dei comuni e delle province, entro un'intelaiatura statuale frammentaria, e ancora da rinsaldare. Non a caso colui che dopo la prima guerra mondiale fonderà il Partito Popolare, don

<sup>13</sup> *Atti e documenti del decimoterzo congresso tenutosi a Torino nei giorni 9, 10, 11, 12 e 13 settembre 1895*, Parte prima, Venezia 1895, pp. 241-243.

<sup>14</sup> Testo in *Movimento cattolico maggio 1896*.

<sup>15</sup> *Atti e documenti del II Congresso italiano degli studiosi di scienze sociali*, Padova 1897, p. 231. È da vedere anche sempre di A. Rossi, *I doveri dei consiglieri cattolici in ordine alla questione sociale*, in “La scuola cattolica”, s. II, anno VI, vol. XI (1896), pp. 115-125; 339-348. (ne fu pubblicato anche un estratto).

Luigi Sturzo, maturò il suo pensiero politico nel comune di Caltagirone, dove aveva fondato una Cassa rurale, un Comitato parrocchiale, un giornale (da non dimenticare, quale parallelo, l'attività giornalistica di don Rossi) divenendo anche nel 1905 Consigliere provinciale della provincia di Catania e sindaco del suo paese. La penetrazione critico-riflessiva negli assetti delle produzioni agricole, e dell'artigianato, acquisita sul campo e rigorizzata grazie a studi in materia, lo introdusse progressivamente nel reticolo dell'economia politica su scala più vasta. Quantunque in maniera dissimile e con risultati di minor caratura, un analogo itinerario percorse don Rossi, anch'egli partendo dalla constatazione diretta dei bisogni primari e delle elementari forme aggregative della società.

Anche per questo suo immediato contatto con la realtà effettuale, si guardò a lui come un possibile battistrada per i giovani del movimento. Infatti Paganuzzi, presidente dell'Opera, nell'adunanza del 25 ottobre del 1896, propose di fissare la sede della seconda sezione dell'economia sociale a Pavia, nominando Rossi vicepresidente<sup>16</sup>.

Attraverso questi ed altri riconoscimenti, don Anastasio, sul proscenio del movimento cattolico, recitò dunque una parte a suo modo esemplare, quasi propedeutica per allenarsi a superare i numerosi scogli che, tra Otto e Novecento, i cattolici e altre formazioni sociali del Paese, incontrarono nella loro lunga navigazione. Aspetti di drammatico naufragio ebbero i fatti del 1898. Nella primavera di quell'anno un'ondata di scioperi scosse l'Italia. Fu un "grido di disperazione" come si lesse sull'intransigente quotidiano fiorentino *L'Unità Cattolica* qualche mese prima. L'acme venne toccata a Milano con la protesta congiunta di socialisti e cattolici. La spietata sanguinosa reazione governativa culminò nelle cannonate, fatte esplodere a Milano e anche a Pavia, dall'esercito del generale F. Bava Beccaris. Si vollero così abbattere, insieme, come ebbe a rilevare Gramsci, il socialismo e il clericalismo, giudicati entrambi sovversivi e oggettivamente alleati<sup>17</sup>. Don Davide Albertario, direttore del "L'Osservatore Cattolico", che aveva sostenuto i manifestanti, fu condannato e imprigionato. Il colpo subito ne affrettò la morte, a cinquantadue anni, l'11 settembre 1902. Epigrammatico l'elogio della *Justice sociale* di Bruxelles sul numero del 28 settembre: «La vérité totale de la doctrine religieuse, le droit supérieur de l'Eglise, le droit sacré des petits et des malheureux, c'est en quoi se résume cet apostolat ... Leçon féconde!». Don Anastasio continuò a coniugarla quella lezione, adattandola a esigenze e tempi diversi e smussando le punte più acuminata delle sue precedenti polemiche.

La ricerca degli autori del volume segue con scrupolo l'itinerario di don Rossi fino al termine del periodo pavese, fornendo però preziosi accenni sui suoi trascorsi a Udine e a Pompei. Aiutano ulteriormente a capire continuità e discontinuità del suo pensiero due suoi scritti usciti all'alba del nuovo secolo, frutto di altrettante commemorazioni da lui tenute. Il primo punta l'obiettivo su una curva dello sviluppo ecclesiale dopo il Concilio Vaticano I.

È pienamente riconosciuto che le decisioni autorevoli dell'assemblea irrobustirono sia il principio di autorità, sia l'accentramento nel vertice papale. Al di là delle definizioni perentorie sulle prerogative del Vescovo di Roma, occorre però osservare che l'insieme delle delibere e la teologia che le supportava, contenevano un progetto di Chiesa, cioè una sua proiezione nel tempo e nello spazio che, pur frenata da rigidità e dalle contingenze della fase storica, a lungo andare avrebbe prevalso sul ripiegamento difensivo verso la percepita ostilità del mondo moderno avviando un moto verso la riconquista di spazi pubblici per la religione professata. Don Rossi si collocava su questa scia, come si intuisce dalla sua commemorazione del vescovo Riboldi. Vi poneva l'accento sulle direttive del presule nel campo del sapere, specie, come si è detto, nello sviluppo delle scienze esatte, ma pure anche in quello della motricità sociale, mostrandosi «non

<sup>16</sup> A. GAMBASIN, *Il movimento sociale*, p. 411.

<sup>17</sup> A. Gramsci, *Il Risorgimento*, Torino 1949, p. 177.

sospettoso ma fidente nell'opera della democrazia cristiana», così che il clero promuovesse, accanto alle associazioni esistenti, «l'organizzazione di classe, le Leghe cattoliche del lavoro»<sup>18</sup>.

Rievocando il magistero di Leone XIII, don Anastasio tra gli insegnamenti del papa, metteva in rilievo quelli che prospettavano sia la “restaurazione intellettuale” cioè il ritorno alle fonti del pensiero tomistico, sia quella politico-sociale, da non limitare ai confini delle singole nazioni, ma ambiziosamente da dilatare a raggio internazionale. L'Enciclica *Rerum Novarum* presentava, a suo dire, «vastità e pieghevolezza delle analisi sociali, coraggio di affrontare e penetrare i problemi del lavoro in tutti i loro aspetti, dai più alti principi fino alle attuazioni più complesse». Il tono, nei due testi, restava panegiristico, ma vi filtravano intuizioni rilevanti, ad esempio sul dovere dello Stato di rispettare l'associazionismo, specie quello operaio, «perché il diritto di unirsi in società, spiegava, l'uomo ha da natura: e i diritti naturali l'uomo deve tutelarli non distruggerli»<sup>19</sup>.

In quel primo decennio del novecento don Anastasio continuò a seguire l'agenda dell'attualità ecclesiale. L'elaborazione del Codice di diritto canonico, avviata da Pio X e condotta con l'apporto di esperti, soprattutto del cardinale Pietro Gasparri, protagonista dell'impresa, rientrava nel solco dell'inserimento della Chiesa nella società contemporanea, beninteso dall'angolatura delle istituzioni giuridiche<sup>20</sup>. Don Rossi osservò alcuni lati del prisma che s'andava allora sagomando. Curò lo *status quaestionis* del diritto pubblico ecclesiastico, conscio dei risvolti politici che la *séparation de l'Église et de l'État*, con la conseguente *laïcité*<sup>21</sup>. La sua consapevolezza delle difficoltà del momento e dei poderosi lavori in fieri traspare nitida dal brano di un suo studio pubblicato nel 1906: «Nuove riforme nel senso di adattamento alle nuove esigenze dei tempi e soprattutto alle nuove condizioni di fatto create dalla legislazione stessa dello Stato in opposizione alla Chiesa, si attendono con la imminente codificazione del diritto canonico, alla quale studia e lavora con lena intensa la Commissione creata dal Pontefice Pio X. Diritto personale, diritto beneficiario, diritto circa le altre cose ecclesiastiche, diritto giudiziario e penale in gran parte resta lettera morta nelle decretali e nelle posteriori fonti di diritto canonico, non solo in forza di desuetudine, ma eziandio per le leggi dello stato»<sup>22</sup>. L'autorevolezza acquisita da don Anastasio consentì all'ex collega Maffi, ormai arcivescovo di Pisa, di proporlo alla direzione dell'“Unità Cattolica”. Il volume fa luce sulle qualità giornalistiche del nostro, a varie riprese, ma soprattutto nel pregevole capitolo quattro. Il capitolo 10 precisa bene l'ipotesi del passaggio alla direzione del foglio fiorentino. L'episodio rappresenta il travaglio che la stampa cattolica sperimentò negli anni del pontificato di Pio X<sup>23</sup>, e specificamente durante la crisi, non solo economica, e mise in pericolo la vita del giornale. Ci si può domandare come sarebbe proseguita, e quale piega avrebbe preso l'attività pubblicistica dei cattolici, se l'idea di Maffi fosse andata in porto. Domandarselo equivale a debordare nella *virtual history*. Ciò che affiora in modo limpido riguarda la conferma della posizione moderata di Maffi, ma anche indirettamente di Rossi<sup>24</sup>. L'occasione mancata trova spiegazione nel volume, cui si può aggiungere, a modo di postilla, il brano di una lettera che, un po' più tardi, il cardinal De Lai, segretario della Congregazione Concistoriale (deputata alla scelta dei vescovi) diresse l'11 agosto 1911 a Maffi. Vi ricordava l'*impasse* di qualche anno prima,

<sup>18</sup> A. ROSSI, *Commemorazione funebre letta il XXV maggio 1902 dal Can. Dott. Anastasio Rossi, al Comitato diocesano di Milano, ricorrendo il trigesimo della morte di S. E. il Cardinale Agostino Riboldi, Arcivescovo di Ravenna*, Pavia, Tip. Artigianelli, 1902, p. 35.

<sup>19</sup> A. ROSSI, *Il giubileo di Leone XIII nel XII Anniversario della Rerum Novarum*. Conferenza tenuta per invito della Società operaia cattolica di Venezia alla presenza dell'Emin. Card. Patr. G. Sarto, Pavia, 1903, p. 11.

<sup>20</sup> C. FANTAPPIÈ, *Chiesa romana e modernità giuridica*, Milano 2008, 2 voll.

<sup>21</sup> J. M. MAYEUR, *La séparation de l'Église et de l'État*, Paris 1966.

<sup>22</sup> A. Rossi, *Lo studio del Diritto pubblico ecclesiale in Italia*, in *La Scuola Cattolica*, 34 (1906), p. 337.

<sup>23</sup> E. POULAT, *Catholicisme*, pp. 322-325. Sull'intera vicenda è da vedere il saggio di L. BEDESCHI, *Nuovi documenti per la storia dell'antimodernismo*, in “Fonti e documenti” Centro Studi per la Storia del modernismo, 15 (1986), pp. 396-460.

<sup>24</sup> Sembra che Maffi non si fosse opposto alla fondazione di un nuovo giornale dal titolo “Il Popolo italiano”, progetto rapidamente abbandonato. (Bedeschi, *ibidem*, p. 405).

soggiungendo: «Il progetto di Mgr. Rossi era benvisto al S. Padre, ma un po' si oppose il suo Vescovo, un po' si avevano su di lui altri disegni, e così naufragò»<sup>25</sup>.

L'inciso «sugli altri disegni» molto verosimilmente alludeva ad una ventilata nomina di don Anastasio per una sede Episcopale. Di fatto nel 1910 egli venne eletto vescovo di Udine. La scelta dipese verosimilmente dall'esplicita volontà di Pio X al quale don Anastasio scrisse per assicurargli la propria obbedienza insieme al desiderio di venir consacrato a Pavia dal vescovo Francesco Ciceri<sup>26</sup>. Iniziò così un ministero diverso, sempre di considerevole spessore, ecclesiale ed umano.

Arrivato da non molto tempo nella diocesi friulana, tenne una rimarchevole allocuzione durante la settimana sociale dei cattolici a Milano (1-7 dicembre 1913). Risonanze giornalistiche ottenne quanto da lui sostenuto nella circostanza a proposito della Questione Romana. Parlò della legge delle guarentigie, giudicandola imperfetta e aleatoriamente sottoposta al volere dei governi italiani di turno, auspicandone perciò l'internazionalizzazione, oppure, in alternativa, suggerendo l'adozione di un altro mezzo per ridare al Papa una libertà effettiva e sicura. La stampa e l'opinione pubblica liberale vi lesse una sconfessione dell'intransigenza nei confronti della politica dello Stato italiano dopo Porta Pia, interpretazione duramente smentita, tuttavia, da parte dell'autorevole rivista "La Civiltà Cattolica"<sup>27</sup>.

La tragedia bellica, vissuta da vicino, incise dolorose ferite nella sensibilità dell'antico combattente polemista, così come lo afflissero le valutazioni di alcuni circa la sua condotta nel difficile frangente di Caporetto. Ulteriori amarezze provò a causa di dissapori con il clero locale, e, infine, per la misura prudenziale della suprema autorità ecclesiastica, che lo privò della cura pastorale dalla diocesi affidatagli diciassette anni prima<sup>28</sup>.

L'elevazione a patriarca titolare di Costantinopoli e il trasferimento alla Prelatura di Pompei, se riuscirono a sopire le polemiche, non cancellarono in lui i rimpianti per aver dovuto abbandonare il ministero nell'Italia settentrionale. Ma anche in quella del sud egli non rallentò, dandogli invece nuove motivazioni il suo attivismo. Assecondò e continuò la grande opera del beato Bartolo Longo, straordinario protagonista della storia d'Italia per le sue capacità nel riuscire a trasformare strutture territoriali attraverso una sorprendente urbanizzazione e nell'avviare e condurre iniziative filantropiche di notevole efficacia. A lui l'Arcivescovo dedicherà un denso profilo<sup>29</sup>. Vi ritrovava il soffio di quella "carità" che aveva animato le sue iniziative del periodo pavese e insieme il risveglio della devozione mariana grazie anche alla grande diffusione che Longo diede al Rosario e «all'umile immagine della Vergine», appunto di Pompei, come si lesse nel 1925 della "Civiltà Cattolica"<sup>30</sup>. Don Anastasio tanti anni prima era stato probabilmente colpito da un analogo ritratto mariano, donato da Bartolo Longo all'oratorio S. Luigi di Pavia. Non sembra arbitrario pensare che mons. Rossi rinnovasse una lontana commozione di fronte ai tanti pellegrini (*advenae frequentissimi*, come recitava una lettera di Pio XI)<sup>31</sup> i quali accorrevano al celebre santuario costruito da Bartolo Longo ed ampliato dall'arcivescovo Rossi.

Sembrava così chiudersi un lungo arco di propositi, contrasti, disamine scientifiche e religiose nell'intensa partecipazione alla vita del tempo. Né va obliterata, quale segno di un coinvolgimento nella teologia della Chiesa novecentesca, la prolusione che egli tenne nel settembre del 1937

<sup>25</sup> *Romana beatificationis et canonizationis Servi Dei Pii Papae X. Disquisitio circa quasdam obiectiones modum agendi Servi Dei respicientes in modernismi debellatione*, Typis Polyglottis Vaticanis, 1950, p. 94.

<sup>26</sup> Archivio Segreto Vaticano, *Archivio particolare di Pio X*, busta 68 ff. 698-706.

<sup>27</sup> Precisazione sull'indole della Settimana sociale, sul discorso di Rossi e sulle successive polemiche vennero avanzate sull'Osservatore Romano, 7 dicembre 1914 e dalla rivista dei gesuiti nell'articolo *A vecchie illusioni nuove delusioni*, "La Civiltà Cattolica" 1914, I, pp. 3-20.

<sup>28</sup> Il suo biografo postilla, a spiegazione: «L'Arcivescovo Rossi aveva un carattere fermo, risoluto, per cui difficilmente recedeva dalle sue decisioni; talvolta anche impetuoso e apparentemente burbero». P. MARGRETH, *La figura di un grande arcivescovo. (Mons. A. Rossi), con presentazione di S. E. Mons. Giuseppe Nogara*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1951, p. 177.

<sup>29</sup> A. ROSSI, *I primi passi di Bartolo Longo nella vita interiore*, Pompei, 1938.

<sup>30</sup> *La nuova Pompei*, in "La Civiltà Cattolica" 1925, II, p. 107.

<sup>31</sup> In data 11 aprile 1925: *Acta Apostolicae Sedis*, XVII, 1925, p. 189.

durante il congresso Universitario Cattolico di Firenze<sup>32</sup>. Trattò della immutabilità del dogma e del progresso della dottrina cattolica, tema che, come noto, aveva annodato molti fili, anche ispidi, del tormentato tessuto della crisi modernista. È questa un'ultima suggestione da accogliere, insieme a tante altre, che il pregevole lungometraggio degli autori offrono al lettore, e che rappresentano un istruttivo contributo per comprendere, attraverso la vicenda di un ecclesiastico dalla singolare fisionomia, molti lati del prisma della storia religiosa e sociale del nostro Paese<sup>33</sup>.

---

<sup>32</sup> A. ROSSI, *La immutabilità e il progresso della dottrina cattolica*. Prolusione al XXIII Congresso universitario cattolico di Firenze. (Settembre 1937) tenuta da S. E. Mons. A. A. Rossi, Pompei, 1938.

<sup>33</sup> Spunti sintetici per una visione panoramica in proposito offre il breve saggio di É. Fouilloux *Intransigeance catholique et "monde moderne", 19<sup>e</sup>-20<sup>e</sup> siècles*, Revue d'histoire ecclésiastique, 96 (2001) pp. 71-87.